

La questione della “base materiale” nella teoria statunitense della retorica testuale

Antonio Scurati

“Un tipo di lettura retoricamente sofisticata rimane la nostra unica speranza di ricordare ciò che abbiamo dimenticato e che non dobbiamo dimenticare. Per questa ragione affermo che il futuro degli studi letterari dipende dal mantenimento e dallo sviluppo di quella lettura retorica che oggi è comunemente chiamata decostruzione”.

Questa solenne affermazione può a giusto titolo essere considerata il picco più alto nella recente storia della rinascita della retorica letteraria. Lo stile sublime della profezia è richiesto dalla circostanza, la solennità del tono giustificata dall'occasione. Si tratta infatti del discorso che Hillis Miller tenne il giorno del suo insediamento alla presidenza della Modern Language Association of America, nell'anno 1986.¹ Nell'ambito ristretto degli studi letterari specialistici, la presidenza di Miller ha significato l'insediamento ufficiale della decostruzione tra le discipline accademiche, ma anche un nuovo capitolo nella storia degli scambi intellettuali tra Europa e Nuovo Mondo. Con l'istituzionalizzazione in America della decostruzione comincia infatti la curva di ritorno di quell'influsso che nella metà degli anni Sessanta aveva raggiunto gli Stati Uniti provenendo dal continente europeo.²

Il motivo di questo preambolo a un saggio sulla retorica testuale della letteratura è immediatamente detto: per un verso, il pensiero strutturalista e post-strutturalista europeo venne recepito in America dai dipartimenti di letteratura; per altro verso il variegato e composito seminario filosofico europeo attecchì e fiorì negli Stati Uniti sotto forma di una metodologia ametodologica di critica testuale a matrice teoretica genericamente definita “decostruzione”, termine con cui si intendono approcci diversi spesso accomunati soltanto dalla definizione della propria prassi di analisi testuale come “retorica”. Adoperando un termine ancora più generico, l'esito di questa nuova ibridazione americana della cultura europea, fu definita semplicemente *theory*,³ con riferimento alla forte matrice teoretica degli studi letterari che ne scaturirono. Sebbene avesse una radice europea, la *theory* si affermò come orientamento peculiarmente americano e come tale assunse dimensioni planetarie; non è perciò affatto da sottovalutare la retorica imperialistica che porta Miller a pronunciare il seguente paragone iperbolico: “L'America è divenuta il centro del ‘potere’ (se si può usare un tale termine) tecnologico ed economico. Sebbene la teoria letteraria abbia avuto origine in Europa, la esportiamo in tutto il mondo sotto una forma nuova, insieme ad altri ‘prodotti’ americani, così come facciamo con molte delle nostre invenzioni scientifiche e tecnologiche, ad esempio la bomba atomica” (Miller, Discorso 205). Forse l'accostamento tra universo del terrore tecnocratico e teoria della retorica testuale non è soltanto dovuto a un paragone peregrino. Come vedremo,

* Antonio Scurati ha conseguito il dottorato di ricerca in Teoria e analisi del testo all'Università di Bergamo (consorzio universitario di Torino, Bologna e Venezia) con una tesi sui rapporti tra retorica e violenza. Sta lavorando a uno studio sull'opera e la figura letteraria di Ernest Hemingway.

1. J. Hillis Miller, “Presidential Address. The Triumph of Theory, the Resistance to Reading, and the Question of the Material Base”, *PM-LA*, 102.3, 1987, trad. it. in Andrea Carosso (a cura di), *Decostruzione e/è America*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1994, pp. 199-212.

2. Anche per questa vicenda si può menzionare una data d'inizio, l'ottobre del 1966, data in cui lo Humanities Center della Johns Hopkins University organizzò un convegno dal titolo “The Languages of Criticism and the Sciences of Man”, cui partecipò, oltre a Jean Hypolite, a Claude Levi-Strauss, a George Poulet, la triade Barthes, Lacan, Derrida, nonché Gerard Genette, tutti allora pressoché sconosciuti. La scena degli studi letterari americani fu dominata nel successivo ventennio dagli esiti della ricezione delle opere di questi autori, esponenti di quel pensiero che fino ad allora la tradizione anglosassone aveva definito, non senza una punta di disdegno, *continental philosophy*. Gli atti del convegno furono tradotti in Italia dieci anni dopo in AA.VV., *La controversia strutturalista*, Napoli, Liguori, 1975.

3. Per un tentativo di definizione della nozione di *Theory*, si veda Donatella Izzo, Introduzione, in Id., a cura di, *Teorie della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.

pp.11-30.

4. Prima che la definizione di essa diventi l'obiettivo stesso del discorso teorico qui in esame, per "base materiale" Miller intende provvisoriamente quella nebulosa di cui fanno parte le seguenti nozioni "la storia, la cultura, la società, la politica, le istituzioni, la condizione dei ceti sociali e dei sessi, il contesto sociale, la base materiale in quanto istituzionalizzazione, le condizioni produttive, tecnologiche, distributive e di consumo – tra gli altri – dei 'prodotti culturali'" (Discorso presidenziale, p.199). Miller parte infatti dalla constatazione che negli ultimi anni gli studi letterari hanno registrato un allontanamento dalla teoria intesa come "attenzione al linguaggio in quanto tale" per accostarsi all'indagine della base materiale.

5. Celebre, anche per quella che, secondo alcuni, è la sua impertinenza, l'esempio con cui, a suo tempo, de Man sostenne la definizione della retorica come configurazione di un "enigma semiologico": quando Archie Bunker, noto personaggio della cultura popolare nordamericana, richiesto dalla moglie se voglia che le scarpe da bowling gli si allaccino a dritto o a rovescio, risponde "Che differenza fa?", l'indecidibilità riguardo alla valenza illocutoria del significato della sua domanda retorica senza l'intervento di istanze extratestuali – essendo cioè indecidibile anche la semplice questione se Bunker si aspetti una risposta o voglia solo provocare la moglie – dimostra che: "Il modello grammaticale della domanda diviene modello retorico quando è impossibile decidere, con l'ausilio dei soli strumenti linguistici, quale dei due significati (che possono essere assolu-

infatti, nel momento del suo apogeo, la scuola teoretica incontra la questione della "base materiale"⁴ proprio sotto forma del problema della violenza.

Per accostarci a questa ipotesi, andranno innanzitutto chiariti i termini precipui del discorso critico di Miller, che sono tre: la teoria con il suo trionfo, l'etica della lettura e da ultima, anche in ordine cronologico, la questione della base materiale. Andrà però tenuto presente sin dal principio che l'istanza della base materiale è presentata come ciò che mette in questione le altre due. Tale modo di annunciarsi della questione della "base materiale" è, a nostro avviso, caratteristico del particolare discorso che ci apprestiamo ad analizzare, un discorso a carattere ufficiale, istituzionale, quindi diplomatico, quanto più possibile ecumenico. Per chiunque conosca il deconstructive criticism, di cui Miller è un capofila, il fatto che egli accolga ora l'istanza della "base materiale" e la ponga come "questione", apparirà subito come dovuto all'ufficio di cattolicità cui la presidenza della Modern Language Association of America lo obbliga, come funzione di un discorso ex cathedra che è anche un parlare ex officio. Il Miller libero pensatore non avrebbe forse nemmeno posto la questione della base materiale poiché per lui, come per tutta la scuola decostruttiva, la "base materiale" si definisce come ciò che è fuori questione nel linguaggio.

Ciò si chiarisce chiamando in causa Paul de Man, il teorico di punta di quella theoretical school of criticism di cui pure Miller è espressione, il cui trionfo ha portato quest'ultimo al vertice della più importante associazione di studiosi di letteratura e linguistica a livello mondiale. Secondo de Man il linguaggio in genere e quello letterario in particolare si caratterizzano per essere essenzialmente retorici. La peculiare retoricità del linguaggio comporta due aspetti principali comuni ad ogni costrutto testuale di natura linguistica: la sua "indecidibilità" e la sua "autoreferenzialità". La prima condizione è quella secondo cui è "indecidibile" l'alternativa tra il funzionamento grammaticale e il funzionamento retorico di un testo.⁵ L'atto di lettura di un costrutto linguistico testuale qualsivoglia sarà perciò un atto che costituisce il proprio orizzonte di conoscenza secondo il principio di negazione: nessuna conoscenza fondata è più pensabile quando si ammetta che la retoricità del suo medium linguistico rende indecidibile finanche la natura dei suoi atti e aspetti elementari. De Man definirà perciò "teorico" l'atto di lettura proprio in quanto nega la possibilità stessa della teoresi nella sua accezione classica di episteme. Al centro di questa sta l'idea di verità consegnataci dalla tradizione della filosofia occidentale per la quale la metafora del "fondamento" diventa letteralmente il concetto di definizione della verità. L'atto di lettura di un testo nega l'idea classica di verità nella misura in cui esso si fa critica implicita ma radicale della "dottrina del fondamento", su cui la concezione epistemologica del sapere come ambito della verità si fonda a sua volta. Ogni sapere che passi attraverso l'atto di lettura non potrà dar luogo ad altro che a una scienza senza "verità" perché risultato di una conoscenza senza "fondamento".

L'altro tratto che qualifica il linguaggio e la letteratura come essenzialmente retoriche è la sua dimensione "tropologica" (i tropi sono le figure retoriche al livello della parola). Ciò comporta, secondo de Man, la condizione per cui il testo linguistico, oltre che indecidibile, è anche autoreferenziale: "[i tropi] sono nozioni che producono testi e che non hanno un riferimento necessario con entità non-verbali".⁶ La peculiarità retorica di un testo culturale di natura linguistica

non soltanto impedisce che esso possa essere oggetto o fonte di una conoscenza fondata ma anche che in esso, o a partire da esso, possa stabilirsi un rimando giustificato alla realtà extra-testuale. De Man definisce “autodecostruttivo” il testo letterario concepito a partire da questa doppia negazione di quelle che venivano tradizionalmente riconosciute come sue prerogative. L’“autodecostruttività” del testo è la somma della sua “indecidibilità” e della sua “autoreferenzialità”. Così si esprime de Man, dopo aver identificato la peculiarità retorica di un testo con questa sua supposta ambivalenza inaggrabile: “Un testo letterario afferma e nega simultaneamente l’autorità del proprio modo retorico”.⁷ Stando alla teoria demaniana, la questione della base materiale dovrebbe dunque rimanere indefinitamente sospesa, poiché la peculiarità retorica del linguaggio è tale da stabilire un’aporia tra la propria indecidibile materialità linguistica e la possibilità stessa di determinare una base per essa.

Incentrata sui concetti di “indecidibilità” e “autoreferenzialità”, la teoria demaniana della retorica, dunque del linguaggio e della letteratura, sembra escludere dal proprio ambito ogni riflessione storica, politica o sociale. Hillis Miller, già prima del Presidential Address, si era sforzato di smentire questa conclusione sottoponendo il pensiero di de Man a una curvatura etica, interpretandolo in modo da confutare l’accusa di nichilismo che da più parti gli veniva rivolta. Al centro della propria proposta di un’“etica della lettura” Hillis Miller poneva proprio una nozione di eticità desunta dalla teoria demaniana della retorica come ambito di una aporeticità insuperabile. Un’altra versione di questa stessa aporia, che è l’eterno oggetto della teoria demaniana, si ha nel paradosso per cui l’unico significato attingibile dalla lettura di un testo si avrebbe nel suo manifestarsi come allegoria della impossibilità della lettura in quanto tale.⁸ Questo paradosso si comprende interpretando la prima occorrenza del termine “lettura” nell’accezione particolare che assume in de Man (cioè nel senso di una lettura teoreticamente consapevole della indecidibilità e autoreferenzialità del testo), e la seconda nell’accezione comune (nel senso di un atto di decodifica di segni linguistici che generi la comprensione di un significato), laddove le due accezioni dello stesso termine si negherebbero reciprocamente. È proprio nel cuore della teoria demaniana della lettura come allegoria della impossibilità della lettura che, secondo Miller, sorge l’ethos. “La categoria dell’etica, o della ‘eticità’ interviene proprio nel momento in cui l’atto della lettura impedisce l’accesso alla comprensione di se stesso... L’espressione di giudizi ed esigenze etiche è una caratteristica necessaria di questa impossibilità di leggere” (Miller, *Etica della lettura*, 93). Se, da un lato, la lettura retoricamente orientata, cioè teoreticamente consapevole, “dovrebbe” condurre a tenere per falsi i giudizi etici risultanti dalla allegoresi testuale, d’altro canto, questo “dovrebbe” cognitivo è sempre disatteso dalla ricaduta nell’espressione di giudizi di valore, di imperativi e promesse etiche (94). Siamo qui di fronte a un’ennesima versione del dramma dello scetticismo: se il filosofo, conscio della impossibilità di raggiungere una conoscenza positiva, dovrebbe sospendere il giudizio, l’uomo in lui, dovendo rispondere alle urgenze della pratica mondana, non può che risolversi per giudizi che sa essere necessariamente infondati. Questo è secondo Miller il significato del termine “etico” in de Man, per cui esso designa “l’interferenza strutturale di due distinti sistemi di valore”; l’etica è per de Man, letto da Miller, “l’impossibilità di rispondere simultaneamente a queste due esigenze” (95). An-

tamente incompatibili) prevalga, e non semplicemente quando si presenta l’alternativa tra il significato letterale e quello figurale”, P. de Man, *Allegories of Reading*, New Haven, Conn., Yale University Press, 1979, trad. it., *Allegorie della Critica*, Torino, Einaudi, 1997, p. 17.

6. Paul de Man, *The Resistance to Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1986, trad. parz. Sulla resistenza alla teoria, p. 78, in Andrea Carosso, a cura di, *Decostruzione e/è America*, cit., pp. 67-84.

7. P. de Man, *Allegorie della critica*, cit., p.25.

8. Si veda J. Hillis Miller, *The Ethics of Reading*, New York, Columbia University Press, 1987, trad. it., *L’etica della lettura*, Modena, Mucchi, 1989.

9. Secondo Miller, questa visione di de Man consentirebbe un superamento della concezione classica dell’etica, cioè della sua dimensione precettistica e moralistica. Se nella filosofia classica l’etica è sempre stata il pensiero del “dover essere”, per de Man essa consisterebbe invece proprio nella lacerazione che sussiste tra l’ambito teoretico, in cui non si hanno se non verità negative (autoreferenzialità e indecidibilità), e l’ambito pratico, che nell’urgenza di una decisione e di un riferimento mondano impone la risoluzione positiva. 10. P. de Man, *Sulla resistenza alla teoria*, cit., p. 76.

11. Per i fondamenti teorici dell’idea di un approccio antropologico alla retorica, e, tramite questa, alla letteratura, si rimanda a Hans Blumentberg, *Approccio antropologico alla attualità della retorica*, in *La realtà in cui viviamo*, Milano,

Feltrinelli, 1987, pp. 85-112. Si veda anche Michel Meyer, *Pour un'anthropologie rhétorique*, in Id., a cura di, *De la Métaphysique à la Rhétorique*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1986, pp. 119-142, e Lothar Bornscheuer, *Retorica e paradigmi antropologici*, Modena, Mucchi, 1991.

12. Quel futuro è oggi già "storia" come dimostra l'ottavo volume della *Cambridge History of American Literature*, New York, Cambridge University Press, 1996 (General editor Sacvan Bercovitch), che nella sezione 6, a opera di Evan Carton e Gerald Graff, narra il "dopo decostruzione" proprio nei termini di un passaggio dalla "testualità" alla "materialità", cfr. *ivi*, *From Textuality to Materiality*, pp. 389-415.

13. A. Carosso, a cura di, *Decostruzione e/è America*, cit., 195-212.

14. La tesi soggiacente alla "leggenda delle origini" narrata da W.C. Williams è nota: la civiltà nord-americana si caratterizza come violenta, brutale, a partire dalla sua fondazione, che accadde infatti come atto di violenza contro il proprio fondo autoctono, perpetrato sia nello sterminio dei popoli indigeni, sia nella distruzione di una natura vergine, sia nella conquista di uno spazio prima inattinto ed intatto.

15. Si veda Gilles Deleuze, *Sulla superiorità della letteratura anglo-americana*, in G. Deleuze e C. Parnet, *Conversazioni*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 44-90, e Jean Baudrillard, *L'America*, Milano, Feltrinelli, 1987.

16. Il quadro teorico di riferimento di quanto andiamo qui scrivendo si ha nell'antropologia di René Girard, che pone il concetto di violenza come originario in una pros-

che la dimensione etica si configura dunque come aporia, l'etica è un'aporetica. Miller sintetizza l'aporia demaniana indicando nel fatale ma infondato approdo referenziale del linguaggio la necessaria caduta nella ambivalenza retorica. L'uomo parla comunque del mondo, e ne parla al mondo degli altri uomini, ma, mentre lo fa, l'etica del discorso rende ciascuna delle sue parole un errore di principio nell'atto stesso in cui vengono pronunciate al di fuori della chiusura autoreferenziale e autodecostruttiva della retorica linguistica. Per usare un'espressione di Cioran, lo spazio etico si schiude proprio nel dissidio provocato al soggetto di conoscenza dalla "tentazione di esistere". L'uomo etico non è colui che si attiene all'imperativo del "dover essere" ma è, al contrario, colui che lo viola sistematicamente perché ogni gesto della sua esistenza mondana contravviene alla posizione di negatività assoluta che la conoscenza teoretica richiederebbe.⁹ La teoresi, la verità dell'essere, prescriverebbe di non esistere, l'esistenza è una continua controsmentita di quella prima smentita assoluta. Per de Man, comunque, l'eticità rimane "il prodotto di una dimensione puramente linguistica" (L'etica della lettura, 91). Vale a dire che entrambi i corni del dilemma etico rimangono iscritti e compresi entro l'orizzonte della contraddizione retorica. Il giudizio o la prescrizione etica sono un momento della necessità che impone la dimensione referenziale del linguaggio al linguaggio, anche se questa richiederebbe un fondamento che le difetta proprio perché il linguaggio è l'orizzonte stesso dell'infondato. L'etica fa come se il fondamento ci fosse. È in ciò che l'esigenza pratica dissente dall'esigenza teoretica della fedeltà a se stessa, deroga rispetto ad essa.

Si deve però constatare che, nonostante questa versione etica della teoresi demaniana, il dissidio testuale resta in essa esteriore: per un verso, l'interno della dimensione etica, i suoi contenuti positivi, è posto interamente al di fuori del testo (concerne esclusivamente l'esistenza mondana), per altro verso, il dissidio conserva la forma logica della contraddizione, o della contrarietà, che aveva nell'aporetica demaniana. Per de Man la assoluta fedeltà al linguaggio significherebbe infatti eterna indecisione, indeterminazione, autodecostruzione, ma la condizione di una fedeltà assoluta è d'altro canto impraticabile poiché ciò significherebbe anche la lettura come possibilità della lettura o come letteralità della lettura (ogni lettura è invece sempre "allegoria della lettura"). L'essere linguistico dell'uomo implica cioè la sua imperfezione e per de Man questa imperfezione si caratterizza conseguentemente come ambivalenza retorica, cioè come caduta fuori dalla purezza della impraticabile esclusività teoretica del linguaggio. Nonostante questa consapevolezza, tutto il pensiero di de Man consiste in nondimeno nell'impresa impossibile di mantenersi sull'orlo del precipizio, in questo senso egli non è un pensatore dell'etica ma della teoretica; perseverando nell'impossibile fedeltà alla purezza linguistica, al pensiero puro come puro pensiero del linguaggio, l'etica è da lui trascurata sotto forma della sua ostinazione a mantenersi sull'orlo oltre il quale il linguaggio si fa persuasivo, commercio con la carne del mondo. Tutta l'originale concezione demaniana della retorica si origina proprio dal rifiuto di quello che era stato un caposaldo della retorica tradizionale: l'identificazione dello spazio retorico con le prestazioni persuasive del discorso. La teoria demaniana della letteratura come "spazio della conoscenza negativa della portata realistica del linguaggio" si sintetizza infatti nella tesi per cui "la retorica si risolve nella impossibilità della persua-

sione”.¹⁰ Da questo punto di vista, de Man non pensa la letteratura in tutta la sua estensione, che arriva sin dove il testo letterario traligna, seppur arbitrariamente, nel mondo, egli è esclusivamente interessato a quei picchi di intensità in cui l'essenza della poesia si mantiene fedele alla propria conoscenza teoretica negativa nella forma della propria autodecostruzione. Per così dire, de Man prende la letteratura a pretesto per il testo filosofico.

Il caso particolare del Presidential Address di Miller servirà a comprendere meglio l'esoterica "regola" del monachesimo ascetico demaniano. Il carattere pubblico della circostanza ufficiale e il ruolo istituzionale di capo di una comunità (seppure di studiosi) che viene a rivestire, costringono Miller ad assumere sulla letteratura un punto di vista diverso da quello del teoreta. L'intero pensiero di de Man è paritorito infatti entro l'angolo visuale in cui la "lettura" appariva essere "il fondamento dell'intera vita umana", come Miller stesso altrove sostiene che fosse per de Man (*L'etica della lettura*, 93). Affermazione questa che, se riferita a un pensatore dell'assenza di fondamento, configura senz'altro una contraddizione. Ma de Man, come abbiamo detto, teorizzò anche la contraddizione quale connaturata all'inaccessibilità del fondamento e Miller pose questa idea al centro della propria etica. Miller qui dunque non adotta un punto di vista antitetico a quello abituale per lui, e per de Man, piuttosto sceglie una prospettiva che sta accanto all'altra, come due linee parallele, configurando un'ennesima versione del dissidio etico. Questa seconda prospettiva è, per così dire, uno sguardo sul mondo, guarda a cosa ne è della letteratura nella sua esistenza mondana. In essa si accoglie l'ipotesi compromissoria ed avvincente secondo cui la lettura sta nel fondamento della vita umana, sorge sul fondo della vita umana come vita animale, non cade dalle altezze dell'immobile, impassibile, contemplazione pura. Detto in uno stile più triviale, ciò significa che la retorica letteraria viene collocata in una prospettiva antropologica,¹¹ laddove l'uomo non si mostra più nella sua eccellenza di soggetto di conoscenza pura, nella sua tensione ideale verso l'esercizio esclusivo delle proprie facoltà superiori, ma quale esemplare di una specie animale che ha nel possesso della parola la sua fondamentale e specifica determinazione sociale. Quello di Miller, in questa circostanza, non può essere liquidato come un discorso d'occasione o una concessione a un'istanza moralizzatrice, ma bisogna vedere in esso una nuova sfida teorica. La decostruzione viene qui messa alla prova poiché le si chiede se ha qualcosa da dire al livello dell'antropologia umana, a quel livello dove la parola "cultura" va intesa in senso lato come "natura" della specie umana, garante della sopravvivenza di questa e condizione delle forme della sua esistenza, se la letteratura come la decostruzione la concepisce ha ancora un senso sul piano dell'esistenza comunitaria e sociale elementare dell'uomo, se è capace di produrre senso per la cultura del basic man o se è solamente un lusso intellettuale.

Paradossalmente, il discorso di Miller viene attratto in questo tipo di trivialità, a lui abitualmente estranea, proprio in occasione del suo "discorso ufficiale". Insedendosi a capo dell'Istituzione, messi di fronte ai destini comunitari, Miller incontra giocoforza la questione della base materiale nella sua trivialità. Accade così che nella visione dell'emersione della material base question, Miller prevede inavvertitamente, e contro la sua stessa profezia esplicita (succitata nell'incipit di questo scritto), quel futuro degli studi letterari che nascerà proprio dalla contestazione della lettura retorica di marca decostruttiva e che sarà

pettiva storico-sociale e fondamentale in senso antropologico. Secondo Girard, l'ordine simbolico si costituisce proprio nel bando della violenza e, originariamente, mediante un atto di discriminazione violenta. La funzione antropologica della sacralità sacrificale studiata da Girard, che nella sua versione primitiva presenta ancora un carattere violento, è misura del rapporto di embricazione, di prossimità oppositiva, che l'intero ordine simbolico intrattiene con il nucleo anti-simbolico ed immediato della violenza. La nozione di violenza viene così a definire il concetto stesso di "realtà" in quanto opposto all'ordine del simbolico (religioso prima, mitologico poi, sociale e civile quindi). La civiltà e la società stessa si fondano secondo Girard in un atto di espiazione violenta che è anche espunzione della violenza. Pensare la testualità retorica come paradosso della fatticità brutale significa collocare il simbolismo letterario entro questa prospettiva antropologica. Di Girard si veda innanzitutto *La violenza ed il sacro*, Milano, Adelphi, 1980, e *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Milano, Adelphi, 1983.

17. P. de Man, *Sulla resistenza alla teoria*, cit., p. 74.

18. *Ivi*, p. 73.

19. Sull'altro versante della persuasione dissuasiva, la retorica quale ambito della stereotipia culturale si fa carico del problema dell'azione sopperendo al deficit istintuale dell'animale uomo. L'assenza di codici di preselezione della condotta, ossia la mancanza di una struttura di solida realtà biologica nell'uomo, viene surrogata da meccanismi culturali che guidano l'azione umana. Per un approfondimento di questa visione, allineata ai più recenti svi-

luppi della etologia umana, si veda H. Blumemberg, *La realtà in cui viviamo*, cit.

20. Per uno studio recente che si sforza di proseguire l'eredità della retorica tradizionale calandola nel contesto dell'attuale scenario socio-politico, si veda T.B. Farrel, *Norms of a Rhetorical Culture*, New Haven and London, Yale University Press, 1993.

21. Il fatto che storicamente l'impresa pedagogico-culturale conosciuta con il nome di retorica abbia sempre bandito da sé l'ontologia, si sia cioè sempre metodicamente autoesclusa dal "narrare storie sull'essere", è riflesso, a nostro avviso, della corresponsione da parte della retorica alla necessità pragmatica dell'opposizione alla violenza, si effettua cioè anche a questo modo l'operatività antropologica di essa.

22. Cfr. Claude Lévi-Strauss, *Social Structure*, in A. L. Kroeber, ed., *Anthropology To-Day*, Chicago, Chicago University Press, 1953, pp. 524-53, trad. it., *Il concetto di struttura in etnologia*, in C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 1990 (2), pp. 309-56.

23. Lo scollamento tra l'ambito della cultura intellettuale e quello che solo indebitamente potrebbe essere detto della "cultura popolare", poiché include anche la cultura intellettuale in quanto questa partecipa della base materiale, può essere ricucito coniugando le istanze teoriche sopravvissute alla revisione della retorica elaborata dalla teoria letteraria con il nuovo indirizzo della sociologia della cultura statunitense che si applica ai prodotti culturali. La continuità tra testo letterario e testi culturali dei nuovi mass-media che si deduce da questo intreccio

condotta in nome della questione della base materiale.¹² La retorica testuale si presenta infatti a Miller come oggetto del suo discorso presidenziale sorgendo dal suo radicamento culturale antropologico. Ciò significa che, dovendosi pronunciare sul "trionfo quasi planetario della teoria" (*Presidential Address*, 203) – si legga qui 'trionfo della comprensione teoretica delle aporie retoriche', nel senso stabilito da de Man – Miller esplicita che uno degli aspetti più importanti coinvolti in tale apoteosi è "la questione relativa a che cosa si intende per base materiale della cultura" (201), ossia proprio la questione che il verbo decostruttivo lasciava in sospenso.

Nella prima parte del discorso, quella omessa nella edizione italiana perché "più istituzionale"¹³ (e questa omissione assume quasi un sapore simbolico se si considera che è sempre questa parte del discorso ad essere omessa dalla decostruzione), Miller "legge" un brano da *In the American Grain* di Williams Carlos Williams, ripromettendosi di "leggerlo" nel contesto della situazione a lui presente. Volgarmente, si direbbe che quel brano è ancora attuale. Questa precisazione preliminare è importante perché il brano in questione, che pone la questione della base materiale, si riferisce al passato della civiltà nordamericana, al suo passato radicale, al suo momento sorgivo che perdura nella sua storia.¹⁴ Secondo W.C. Williams, la civiltà americana ha avanzato lungo la frontiera della violenza. Se la modalità di relazione fondamentale della civiltà americana alla propria base materiale è stata la violenza, questo fa sì che la base materiale, come ciò su cui quella stessa civiltà si fonda, sia la violenza, fa sì che la questione della base materiale si ponga ad essa come questione della violenza. Nelle vene dell'America scorre il sangue come sangue versato.

Miller però, influenzato dall'accento demaniano, dà una versione intellettualistica della tesi di Williams. Il trionfo degli Stati Uniti è dovuto, a suo giudizio, allo "scarso spessore della nostra cultura", per scarso spessore intendendo "lo strano modo in cui la nostra civiltà è stata imposta con forza su di un immenso substrato materiale" (*Presidential*, 205). Un episodio della colonizzazione della valle di San Gabriel nella California meridionale viene portato ad esempio:

Per questo aspetto dell'America vorrei scegliere come emblema allegorico il nuovo, splendido Orange County Performing Arts Center. [...] È stato eretto in pochi mesi su quello che un tempo era stato un campo di fagioli e, prima ancora, una landa semidesertica. Su quel litorale semidesertico aveva vissuto per duemila anni un gruppo di pacifici indiani chiamati Gabrielinos. Naturalmente quello non era il loro nome originario: era un nome imposto dagli europei. Paradossalmente vennero così chiamati dal nome della missione di San Gabriel fondata per convertirli. La maggior parte dei cosiddetti Gabrielinos sparì entro cinquant'anni dalla fondazione della missione (*ibidem*).

Che la civiltà nordamericana si caratterizzi per lo scarso spessore della sua cultura significa, secondo Miller, che, essendo questa giovane, semplice e non stratificata, lo strato specificamente culturale di quella è sottile. Di qui deriva la "evidente discrepanza tra la base materiale e la vita che qui non impregna di sé le cose, quanto piuttosto vi si deposita in superficie. Ogni esistenza culturale, ogni significato umano deve possedere una base materiale. Vi deve essere qualche cosa o sostanza materiale che si fa segno di quella vita. In America si evidenzia con chiarezza l'arbitrarietà della decisione che trasforma le cose in contenuto

simbolico, la materia in segni” (206). Dicevamo dell’inflessione intellettualistica entro cui Miller piega l’idea di Williams. Come constateremo tra breve, ciascuno degli enunciati succitati ne è riprova. Il topos su cui Miller si sofferma è effettivamente ancora topico (*still topic*), ma la diversa accentuazione cambia completamente la prospettiva teorica rispetto a quella storico-culturale che era stata di Williams. Miller infatti proietta sugli Stati Uniti il filosofema principe del pensiero decostruttivo, fino a fare della sua storia socio-culturale una metafora continentale di quella “infondatezza” a partire dalla quale la decostruzione pensa la retorica testuale: gli Stati Uniti divengono il simbolo di quell’arbitrio etico con cui la retorica stabilisce un rapporto con la base materiale ponendola in una decisione a cui manca per definizione un fondamento. Come spesso era accaduto ad altri filosofi europei anche di recente, Baudrillard e Deleuze ad esempio,¹⁵ gli Stati Uniti diventano il luogo immaginario in cui il nucleo concettuale delle rispettive astrazioni filosofiche si concretizza in una realtà su vasta scala. L’America, dopo essere stata a lungo utopia politica e sociale, ospita ora l’utopia filosofica. Lo sviluppo del pensiero critico americano successivo all’egemonia della decostruzione sembra aver rifiutato questa utopia. Il “futuro degli studi letterari” vagheggiato da Miller ha infatti mantenuto e sviluppato la “lettura retorica” di modo tale che, oggi che viviamo in quel “futuro”, a caratterizzare la civiltà nordamericana non è più l’aporia tra cultura e base materiale, cioè la discrepanza strutturale tra le due, che soltanto l’arbitrio di una decisione etica può colmare. Pare infatti di poter dire che oggi il pensiero critico rifletta sul carattere paradossale, non su quello aporetico, della cultura di cui esso stesso è espressione, sulla condizione per cui la cultura sorge di necessità nella sfera di contatto con la propria base materiale, nell’estrema prossimità ad essa e contro di essa. La prospettiva intellettualistica della decostruzione è stata rovesciata, rovesciamento che ricorda curiosamente il “rimettere sui piedi” marxiano. Applicando questa revisione al testo di Miller in esame, si dovrà dire che non è la “vita”, e qui “vita” sta per “cultura”, che “impregna di sé le cose”, ma è la base materiale che impregna di sé la cultura, il movimento non è discendente ma ascendente, laddove l’intendere i rapporti tra cultura e base materiale secondo una linea discendente è tipico della concezione intellettualistica della cultura come calata, caduta. Da ciò dipende anche che in Miller i rapporti tra cultura e base materiale vengano concepiti all’insegna del dover essere (“ogni significato umano deve possedere una base materiale”). Viceversa, oggi si direbbe che è la cultura a dipendere dalla base materiale e ciò implica che quella dipenda da questa secondo necessità, la cultura è resa necessaria a partire dal suo fondamento nella base materiale, ed è soltanto in quanto ‘necessitata’ che la cultura è fondamentale.

All’origine di quello che può sembrare un ennesimo rovesciamento all’interno di una medesima coppia di opposti concettuali sta invece la novità rappresentata proprio dall’emergere della questione della base materiale, alla considerazione della quale Miller è in un certo modo costretto. Una volta che la base materiale si sia imposta in tutta la sua estensione all’attenzione della teoria, la “superficialità” della cultura americana non può più essere pensata come accidente, contingenza culturale della particolare cultura statunitense, ma emerge come sostanza antropologica della cultura tout court. Ciò che qui accade è che, dopo la concentrazione della teoresi sugli aspetti di vertice della

cio è, d’altronde, decisiva rispetto alla praticabilità dell’ipotesi su cui si chiude il nostro saggio. Si veda, per un primo approccio, Diane Crane, Introduction: The Challenge of the Sociology of Culture to Sociology as a Discipline, in Id., ed., *The Sociology of Culture. Emerging Theoretical Perspectives*, Oxford-Cambridge, Blackwell, 1994.

24. S. Greenblatt e G. Gunn, Introduction, p. 5, in Id., eds., *Rerrawing the Boundaries: The Transformation of English and American Literary Studies*, New York, MLA, 1992, pp. 1-11. La pubblicazione di questo volume segna senz’altro una ulteriore data fatidica, un ulteriore “nuovo inizio” in quella vicenda che andiamo ricostruendo. Come indicato dai curatori stessi, il concetto di testo è ancora centrale, così come la lettura retorica indirizzata ai processi di significazione piuttosto che ai significati. Ma anche un semplice sguardo all’indice rivela che la “inconsistenza” della retorica demaniana si è “materializzata” in non meno di 23 diversi filoni di ricerca. La struttura di questo volume presenta una vera e propria topica della retorica testuale della letteratura, in cui ogni area di ricerca collima con i luoghi della decrittazione di una strategia retorica locale e, al contempo, con i luoghi cui attinge la corrispondente strategia di argomentazione critica.

25. Ivi, p.7.

26. Non è cioè una contraddizione tra termini poiché la contraddizione è sempre tra termini esteriori nel senso che si negano vicendevolmente (se A, allora non-B), il poterla pensare come contraddizione, come aporetica, dipende dallo sbilanciamento di de Man verso la teoresi perché è soltanto per la teoresi,

per l'orizzonte del valore di verità, che la contraddizione è criterio fondamentale sotto forma di principio di non contraddizione. Per una riflessione filosofica sulla retorica che ne inquadri la natura nel contesto della sua storia secolare di alternativa alla metafisica filosofica basata sul principio di ragion sufficiente (rovescio della non contraddizione), si vedano M. Meyer, *Pour une anthropologie rhétorique*, in Id., a cura di, *De la métaphysique à la rhétorique*, cit. e Id., *Problematologia*, Parma, Pratiche, 1991.

cultura intellettuale, il pensiero critico americano allarga la propria prospettiva a una considerazione antropologica della retorica culturale peculiare alla civiltà nordamericana. La presa in carico della base è contemporanea a questo allargamento. Entro questa prospettiva allargata, la 'superficialità' della retorica culturale americana assume un significato ben diverso da quello che le attribuiva l'interpretazione intellettualistica di Miller. La cultura si mostra ora come sostanzialmente superficiale proprio perché fondata sulla base materiale, perché sorge su di essa, e perché la necessità della sua insorgenza la costringe a preservare il carattere immanente di ciò che si potrebbe definire una "superficialità intrinseca". Questo è il fulcro di una concezione antropologica della cultura: l'accento è spostato. In questa, la forma culturale, anche quella primitiva, non è mai originaria, è sempre una formazione secondaria, reattiva, difensiva nella misura in cui è funzionale alla vita intesa come sopravvivenza della specie, non come vita superiore dello spirito. Il pensiero antropologico non è meno radicale della teoresi decostruttiva, anch'esso, per sua vocazione, riflette sulla radice delle cose, ma non identifica il radicale umano nelle sue superiori facoltà intellettuali, bensì produce una teoria della cultura a partire dalla considerazione della vita animale dell'uomo.

La differenza tra i due approcci, che, forse, a ben guardare, potrebbero rivelarsi speculari, sta tutta, volendo tentare una semplificazione esplicativa, nel fatto che il pensiero antropologico prende sul serio la violenza.¹⁶ Questo pensa la realtà laddove la decostruzione, quale esempio di filosofia teoretica, pensa sempre la violenza come metafora. Nell'ultima affermazione citata di Miller si manifesta chiaramente questa differenza in modo tale che, dal punto di vista del pensiero antropologico, la teoresi decostruttiva appare come un esempio della scarsa pregnanza dell'intellettualismo quando si tratti della cultura in senso lato, ampio. La forza di imposizione della civiltà americana rispetto al proprio immenso substrato materiale viene infatti ridotta da Miller alla "arbitrarietà della decisione che trasforma le cose in contenuto simbolico, la materia in segni" (ibidem). Tutta la brutalità dell'imposizione è qui obliterata: la violenza che connette la cultura alla propria base materiale è svanita. La sottigliezza intellettuale si fa qui sofisma, la sofisticheria edulcorazione. A questa visione il pensiero critico successivo alla decostruzione si è opposto avviando molti nuovi percorsi di ricerca, cui corrispondono altrettanti orientamenti teorici e metodologie critiche (cultural studies, new-historicism, gender theory, critica dell'ideologia ecc.), le quali possono essere tutte accomunate ravvisando nella teoria della cultura implicita in ciascuna di esse una medesima impronta antropologica. Rispetto agli stessi termini del discorso di Miller, questa impronta porta alla visione secondo cui la forza di imposizione della civiltà statunitense rispetto al proprio substrato materiale non risiede nella arbitrarietà della decisione culturale ma nella necessità della emersione culturale, nel passaggio che rende necessario l'affioramento alle superficialità della cultura. La base materiale non è più un substrato rispetto alla civiltà statunitense, essa ne è lo strato più spesso, rispetto a cui la cultura 'emersa' come risultato del processo retorico di affioramento dell'uomo dal proprio fondo animale non è che una sottile pellicola superficiale. La base materiale è collocata dal pensiero critico alla base della cultura soltanto se ne riconosce il suo spessore, e per farlo si deve vedere in esso quell'urgenza che detta le condizioni dello sviluppo culturale come necessità vitale della specie

umana in un eterno, incerto, controverso, spesso fallace, processo di incivilimento. Troppo spesso, come nel caso della decostruzione, quando finalmente emerge all'attenzione della teoria la base materiale ha già perduto il suo carattere fondamentale, quello della brutalità violenta, ed è perciò che si ingenera l'equivoco milleriano. Contro di esso si deve ribadire che non è l'imposizione della pellicola culturale a essere violenta, secondo un'accezione traslata, metaforizzante, intellettualistica, della nozione di "violenza" come arbitrio, aleatorietà, volontà, ma è la base materiale della civiltà, in quanto suo proprio spessore, ad essere violenta. Facendo della violenza una metafora intellettuale, la si dimentica. Non vi sono substrati materiali, vi sono la violenza e la cultura, giustapposte. La retoricità della cultura non si gioca nell'arbitrio della decisione sui segni come spazio di gioco, ma nella necessità che giustappone, sovrappone, oppone la cultura alla brutalità della base materiale della civiltà in uno spazio fatidico, tragico. Ciò rende la cultura, se considerata entro una prospettiva antropologica e non intellettuale, una retorica della cultura, rende la cultura "superficiale per profondità", come Nietzsche amava dire di sé, la rende un accadimento che è interamente compreso dai propri effetti secondari, estraneo al fondamento in quanto tale, poiché il fondamento della cultura in una prospettiva antropologica è la violenza. L'idea tardomoderna che la cultura sia senza fondamento non può ridursi al calembour per cui essa si fonda da sé nel libero arbitrio giocoso di una decisione aleatoria, deve essere ricondotta alla sua serietà ispiratrice, alla gravità per cui la cultura è infondata nella misura in cui il suo fondamento è la violenza. In questo senso, e solo in questo, la cultura è senza fondamento, nel senso per cui essa affonda nella violenza, o rimane in superficie o sprofonda. Altrimenti detto, è proprio in relazione all'impossibilità da parte della cultura a cancellare la propria base materiale che il relazionarsi ad essa soltanto come supplemento di superficie assume il proprio significato, la propria valenza strategica. La prestazione culturale sta tutta nella sua efficacia di ritorno, conseguente proprio al suo mantenersi in superficie, al suo restare al livello della propria superficialità.

Questa revisione dei rapporti tra cultura e base materiale suggerisce anche una nuova lettura dell'opera di Paul de Man che consente di interpretarla come un contributo alla teoria della cultura quale forza d'opposizione paradossale alla violenza. Per de Man, come si è detto, la 'indecidibilità' del significato era funzione della sua assenza di base materiale e questo principio ne allontanava la teoria dalla prospettiva che andiamo qui delineando. Ma de Man affermava anche la necessità di una "linguistica non fenomenica", vale a dire di un orientamento linguistico che non neghi del tutto la funzione referenziale, ma che metta in questione la sua "autorità di modello per una conoscenza naturale o fenomenica", con la motivazione che sarebbe un grave errore "confondere la materialità del significante con la materialità di ciò che è significato da esso".¹⁷ Le finzioni narrative, in parole povere, farebbero sì parte del mondo e della realtà, avrebbero anzi un notevole potere di impatto, ma proprio per questo "la confusione tra realtà linguistica e realtà naturale" deve essere scongiurata come pericolosa "ideologia" (ibidem), e come psicosi, aggiungeremo noi.

A questo punto, l'accusa di vuoto formalismo, tante volte indirizzata a de Man, cadrebbe completamente, se solo si collocasse il suo pensiero entro una prospettiva antropologica, ad esso peraltro estranea. Entro questa prospettiva, e

soltanto entro di essa, la caduta nell'ideologia si mostra in tutta la sua gravità, non soltanto come ingenuità teorica, ignoranza della contraddizione retorica che è del testo, o come processo di falsa coscienza, ma come passaggio dalla letteratura all'azione, come salto ontologico che prende il testo a pretesto dell'azione. L'impatto delle finzioni letterarie con il mondo non sarebbe mai troppo duro a meno che ci si rivolga all'ideologia o alla psicosi, ma allora non si è più per definizione entro il dominio letterario. L'emulazione reale di un atto violento retoricizzato entro il dominio letterario è, secondo questa visione, non soltanto estraneo a esso, ma, per definizione, la negazione più radicale di esso, e questo per le ragioni intrinseche alla costituzione dell'ambito letterario, le ragioni che andiamo esponendo, non per un qualche interdetto normativo.

Lungo questa linea, de Man, sebbene letto a contrario, si spinge anche oltre. Opponendosi alla concezione della convergenza tra aspetti fenomenici del linguaggio (il suono) e la sua funzione significante di referente, stabilisce che la convergenza di suono e significato in letteratura deve essere compresa come "puro effetto che può realizzarsi completamente nel linguaggio, ma che non genera alcuna relazione sostanziale, analogica od ontologica, con qualcosa che vada al di là di quell'effetto particolare. Si tratta di una funzione del linguaggio che è retorica piuttosto che estetica".¹⁸

I termini di retorica e di estetica vengono qui investiti di tutto il loro senso pregnante. La letteratura viene sottratta alle competenze dell'estetica perché questa è la branca della filosofia che fonda la teoria dell'arte nell'esperienza sensibile (aisthesis) e dunque per principio pone una relazione sostanziale, analogica od ontologica tra la sfera della finzione letteraria e la realtà fenomenica. Ma il rifiuto dell'estetica da parte di de Man è a nostro avviso sostenibile soltanto a patto che si dia della sua teoria della letteratura, limitata agli aspetti più sofisticati e particolari del campo letterario (i tropi autodecostruttivi), un'interpretazione che la colloca entro l'orizzonte allargato di una teoria della cultura intesa in senso antropologico. L'opera destabilizzatrice del tropo apparirà allora quale caso limite, caso paradossale rispetto alla normale funzione retorica del linguaggio che, proprio in quanto distinta e contrapposta a quella estetica, sarà espletata dal luogo comune (locus communis, koinos topos), non dai tropi, le non comuni sporgenze creative del linguaggio. La prestazione fondamentale della retorica a livello antropologico non consiste infatti nella confutazione del principio di verità, il dire qualcosa sulla natura del mondo (la negazione epistemologica della retorica consiste per de Man proprio nel fatto che il tropo denominato 'paronomasia', operando esclusivamente al livello del significante, "non dica nulla sulla natura del mondo"), ma nel temperare il principio di realtà, nell'offrire all'uomo un'alternativa al fare qualcosa nella natura del mondo. Qui per "realtà" si intendono il carattere sempre brutale, immediato dell'azione, e la sfera del puro esercizio di rapporti di forza. La retorica, infatti, nella sua accezione tradizionale, indaga da sempre l'ambito della discorsività come ambito della mediazione. Essa è una teoria del "luogo comune" in quanto teoria del consenso, riflette cioè sui significati stereotipi come basi minime di accordo su cui la comunità può fondarsi nell'evitare i rapporti di forza. In quest'ottica, la persuasione retorica realizza sempre una finalità dissuasiva rispetto al ricorso della violenza.¹⁹ Tutta la funzione retorica consisterebbe perciò, diversamente da quanto sostiene de Man, nella propria astensione dalla fattività, se non nel fare del mondo il senso

del mondo. Che “il legame tra parola e cosa è di ordine convenzionale e non sensibile” (ibidem) è certo, ma questa gratuità del legame non può essere intesa come debolezza, quindi come indecidibilità del significato, o come difetto, quindi come assenza di referenza, ma come la forza del senso, forza di resistenza non alla teoria o alla lettura, ma alla materialità come brutalità, e, al contempo, forza di costruzione delle basi della convivenza civile e del vivere comunitario. La funzione retorica di abolizione della verità referenziale che de Man riscontra nei tropi viene dunque ridimensionata a caso particolare e ricondotta alla generale funzionalità antropologica della retorica quale risorsa strategica principale per evitare la brutalità del reale, da sempre adottata dalla specie umana.

Letto a questo modo, il deconstructive criticism di Paul de Man, per sua vocazione dedito esclusivamente all'ermeneutica dei più sofisticati testi letterari espressi dalla alta cultura intellettuale, si rivela utile anche ai fini di una comprensione della cultura popolare. Il fatto che tanta parte dei prodotti della cultura popolare statunitense abbiano nella violenza l'oggetto privilegiato della propria rappresentazione si spiegherebbe così, ad esempio, con la prossimità oppositiva tra cultura e base materiale, con il carattere paradossale di una cultura che, al pari di ogni altra, sente la violenza tanto vicina da assumersi ancora il compito tragico di ricomprenderla entro il dominio della propria retorica ma che, a differenza di altre culture dell'Occidente, lo fa in misura maggiore e quasi ossessiva perché memore del più recente passato storico in cui la base violenta della cultura non si era ancora sedimentata nella superficie che oggi noi definiamo 'civiltà nordamericana'. L'episodio della colonizzazione della California meridionale raccontato da Miller è al contempo un esempio di quella storia e del sentore che di essa la cultura nordamericana ancora avverte. Il paradosso della retorica culturale non consiste nel fatto che i pacifici indigeni venissero denominati Gabrielinos dal nome di San Gabriel, sacro ai colonizzatori spagnoli, né che gli autoctoni pacifici vengano ancora oggi definiti “indiani” in forza di una cataresi retorico-geografica. Il paradosso della retorica della cultura risiede nel fatto che il pacifico Orange County Center si sia potuto edificare sulle fondamenta della violenza, sulla superficie di uno sterminio brutale. Entro cinquant'anni dalla fondazione della missione di San Gabriel, ciò che accadde non fu che i pacifici indiani autoctoni denominati Gabrielinos “sparirono”, come, con un eufemismo, ci dice Miller: ciò che accadde fu che vennero sterminati. In questa eufemistica sparizione, a sparire è soltanto la questione della base materiale come questione della sua brutalità.

In conclusione, Miller ha buon gioco nell'affermare che “il concetto ormai assodato di base materiale è di per sé completamente ideologico”, poiché “base materiale” è un tropo, una cataresi, vale a dire che “il termine materialità ci offre il possesso di ciò che esso definisce, ma solo cancellando l'oggetto definito” (Presidential Address, 208). Poiché nell'atto stesso con cui scriviamo, e poi leggiamo, il termine 'materialità', immettiamo il suo supposto referente, la cosa materiale, nel circuito della relazione linguistica soggetta alle leggi auto-decostruttive della ambivalenza retorica, le quali, in prima istanza, sospendono ogni referente. Ora ciò è teoreticamente vero ma, al tempo stesso, è materialmente falso. È vero soltanto entro l'economia del discorso intellettuale ristretto che si avvale del principio di trasferimento della tropologia, è vero soltanto nella misura in cui la base materiale è traslata in un tropo; ma ciò è una possibilità

dischiusa dalla preliminare comprensione della base materiale entro il luogo retorico della cultura in senso lato. Perché la questione della materialità possa anche soltanto essere posta nei termini in cui Miller la pone, pensando cioè alle ambiguità strutturali insite nella densità semantica dei tropi linguistici, agli aspetti sofisticati e particolari (locali) della letteratura per cui essa “afferma e nega a un tempo l’ autorità del proprio modo retorico” (de Man), la base materiale deve essere stata preliminarmente e interamente compresa entro lo spazio culturale come dominio retorico generale. La cultura come dimensione della discorsività ordinaria, orizzontale, per quanto banale, non è infatti una ovvietà naturale, è essa stessa la prima e maggiore prestazione della retorica, dietro cui si apre l’ abisso della violenza. Anzi, è proprio la creazione di banalità, ossia di possibilità comunicative d’ uso comune, la grande opera della retorica. Questo è il versante della retorica che da sempre è stato al centro delle preoccupazioni della retorica classica intesa come istituzione culturale-pedagogica che per quasi due millenni è stata anche depositaria di ciò che noi oggi definiamo ‘scienza della letteratura’. Essa ha sviluppato una teoria del linguaggio letterario considerato nel suo potenziale comunicativo-strumentale quale operatore storico di socialità e lo ha fatto non per una ingenuità teorica che la decostruzione viene oggi a scoprire, ma perché avvisata dell’ abisso di violenza che si apre al di qua degli accomodamenti umani con la verosimiglianza retorica, resi necessari dalla condizione della finitudine umana, la quale rende impraticabile la verità assoluta della filosofia.²⁰ È questa la tradizione del sapere retorico per cui la retorica risponde anzitutto e prioritariamente al concetto di persuasione, proprio quel concetto che la decostruzione nega alla retorica. La decostruzione, quale scuola di teoria letteraria che pensa la retoricità della letteratura a partire dalla negazione del concetto di persuasione, ci appare dunque come un paradosso rivolto contro la tradizione millenaria della retorica. Essa è significativa in quanto anomalia, devianza, antitesi programmatica, non come confutazione di quella tradizione.

Questo ridimensionamento della decostruzione è importante non tanto per ragioni interne al campo settoriale della teoria letteraria specialistica, ma perché la tesi di Miller sulla integrale ideologicità del concetto di base materiale è falsa se confrontata con il dominio retorico allargato. Miller asserisce che ciò che il concetto di materialità definisce non può mai venire incontrato come tale poiché è la mediazione linguistica stessa a impedirlo essendo la parola “materialità” priva di referenza; persino la “fenomenalità”, scrupolosamente distinta dalla materialità, non sarebbe accessibile direttamente perché, essendo la coscienza loquace (la coscienza parla), pure i fenomeni stanno nella chiusura autoreferenziale del linguaggio. Ma tutto ciò è vero soltanto se con materialità si configura un tropo, è vero quando la parola pone un termine nel rimando a un figurato, ma diviene falso nell’ attimo esatto in cui la materialità si fa letterale. E ciò accade allorquando la materialità si incontra brutalmente come materia bruta, cioè brutale alla lettera. La retorica allargata, la retorica tradizionale che pensa la letteratura come luogo putativo del ‘luogo comune’ (la riflessione sul topos, la dottrina della topica, sono i due interessi principali della retorica tradizionale) non può essere trascurata proprio perché vi è un accesso diretto del fenomeno alla coscienza, così come vi è un passaggio immediato dalla dimensione linguistica alla materialità, nonostante il deconstructive criticism lo neghi

in sede teoretica: questo accesso e questo passaggio accadono nel passaggio all'accesso di violenza, diretto e immediato, ed è solo la persuasività retorica a farsene carico, scongiurandolo e opponendovisi. La persuasione è infatti la *extrema ratio* di una umanità posta di fronte all'incombenza della violenza. La violenza in quanto tale non si attesta (testo), accade, e accadendo annichisce la coscienza e il linguaggio, proprio in quanto dimensioni della mediazione. La violenza si pone quindi come l'ultimativa ed esclusiva nozione di realtà a fronte del discorso retorico e della testualità culturale.²¹ Ciò non può essere dimenticato quando si voglia comprendere in tutta la sua estensione la natura retorica del testo letterario.

Per questo motivo, quando Miller dichiara che "oggi il compito più importante della teoria letteraria e della critica culturale consiste nell'esame attento, paziente e approfondito di questo problema (la questione della base materiale)", noi leggiamo che quel compito consiste, oggi come ieri, nell'atavica opposizione alla violenza ancestrale. Leggiamo anche che il sintagma critica della cultura non può essere inteso nell'accezione oggettiva del genitivo ma soltanto in quella soggettiva: la critica non può negare la cultura ma, viceversa, la cultura è sempre negazione critica. La cultura in quanto tale, in quanto cultura antropologica, è sempre, costitutivamente, esercizio critico, decisione sulla violenza, ed è sempre decisione contro di essa, fintanto che rimane cultura. Da questo punto di vista, la cultura non può essere criticata in sé – si chiarisce così anche l'affermazione dell'antropologia strutturale, affermazione altrimenti subdola, secondo cui ogni sistema antropologico culturale è in sé perfetto poiché non manca di niente²² – quand'anche si mira a criticare la componente ideologica della cultura.

In conclusione, la decostruzione ha propugnato un'idea di retorica come aporetica in se stessa, aporia che si distribuisce su tre livelli, a seconda dell'estensione attribuita al dominio retorico, di dove si pongano le sue soglie, i suoi confini di stato. A un primo livello, l'aporia retorica consiste della teoresi demaniana che concepisce la teoria stessa come autodissolutoria, un discorso che smentisce la propria pretesa alla verità nel momento stesso in cui la asserisce. A un secondo livello incontriamo l'aporia retorica come contraddizione reciproca di due termini appartenenti alla stessa classe: la retorica come sistema di tropi e la retorica come persuasione si negano a vicenda. Negazione reciproca, quindi assoluta. Ma vi è un terzo livello, ignorato dalla decostruzione nella misura in cui è una filosofia a carattere teoretico. A questo livello, l'aporia retorica pone in contraddizione due domini retorici autonomi, estranei e contrastivi, l'uno è quello circoscritto dalla teoresi decostruttiva in cui il principio dominante è il tropo, l'altro è quello dell'epoca retorica, la rhetorical age come dominio della retorica descrivibile in termini di persuasione. Se per un verso, quello su cui si sofferma la teoria demaniana, la "letterarietà" retorica risiede proprio nel "potere autonomo del linguaggio" a mantenersi entro "il puro effetto che può realizzarsi completamente entro il linguaggio", per altro verso, questo secondo dominio, che coincide con quello dell'esistenzamondana in cui si è investiti dalle istanze etiche, politiche, sociali, è a sua volta interamente autonomo rispetto alla problematica della aporetica demaniana, a quella indagine sulla impossibilità, sulla negazione dell'idea di verità operata dal sapere implicito nella retorica letteraria. L'ambito della rhetorical age è, viceversa, dedito esclusiva-

mente all'aspetto esplicito del sapere retorico quale espletamento strategico delle possibilità positive proprie ai processi di affermazione culturale. Vale a dire che la retorica, quando analizzata con gli strumenti ed entro la prospettiva di una teoria della cultura in senso antropologico e non intellettuale, si caratterizza per la propria persuasività, luogo dell'efficacia del luogo comune, quando invece è l'oggetto assente della teoria letteraria settoriale, essa si connota come ambito dell'indecidibile, dell'autodecostruttivo, dell'inconoscibile. In un'ottica ancora più ampia, l'aporia retorica appare come un ennesimo fenomeno della divaricazione tra i saperi raffinati degli intellettuali e le competenze pratico-operative richieste dal volgare: mentre la retorica come aporia domina, se non altro sotto il profilo concettuale, la speculazione pura, la retorica come persuasione governa non solo la pragmatica dei mondi del quotidiano, ma anche l'efficienza della ricerca applicata.²³ Tutte queste aporie si sciolgono se solo la decostruzione viene ricollocata entro la propria storia e si smette di guardare a essa come una novità assoluta. Quell'episodio della storia della critica americana noto con il nome di 'decostruzione' è infatti un'eresia in seno alla millenaria tradizione della retorica occidentale, un movimento teorico antinomista.

La capacità persuasiva di un testo è funzione della sua incapacità a produrre assetti epistemologicamente stabili, cioè ambiti di una conoscenza fondata, di sapere puro. De Man vide ciò ma interpretò questa implicazione come aporia, impasse, non ne vide l'aspetto funzionale, sinergico, o, forse, arretrò dinanzi a esso. Si soffermò piuttosto sulla piega negativa, con riguardo alla nozione filosofica di episteme ereditata dalla metafisica occidentale, le cui illusioni a lui premeva di criticare, ignorandone il versante positivo, il versante della retorica della cultura. È su questo versante che anche la persuasività del testo letterario, proprio in ragione e in forza della sua inadeguatezza a produrre significati inequivocabili, è una figura del dissidio oppositivo tra senso e verità. L'impossibilità ad attingere una verità che risponda ai criteri stabiliti per essa dalla filosofia, è di fatto una condizione salvifica per l'umanità che sopravvive grazie alle ipotesi di senso fornite dal senso comune, la sfera di ciò che i greci definivano "opinione" (doxa) distinguendola dalla conoscenza veritiera (episteme). L'opposizione tra sfera del senso e sfera della verità ha storicamente sempre prodotto anche l'opposizione tra ambito della retorica e ambito della filosofia. Da questo punto di vista, la decostruzione è stata un'impresa filosofica mascherata da studio della retorica letteraria. Nonostante la profezia di Miller, la storia della teoria critica successiva al trionfo della decostruzione è stata segnata dall'idea che è la letteratura in quanto tale a dover essere pensata come etica e non soltanto nella misura in cui quella è esteriore alla purezza dell'assoluto linguistico. Nella misura in cui è esteriore a se stessa, cade fuori dalla dimensione propriamente letteraria, si fa paraletteraria. Questo significa che dopo la decostruzione si è tornati a pensare la letteratura come sfera del senso e non più nella prospettiva di una verità impossibile; si è tornati cioè nel solco maggiore della tradizione retorica. Soltanto un lustro dopo l'insediamento di Miller, Greenblatt e Gunn infirmano la sua profezia ponendo al centro del nuovo corso degli studi letterari il concetto di boundaries: "Nessuna regola trascendente o assoluta stabilisce ciò che rientra nella sfera del letterario e in quella del non letterario".²⁴ Se in de Man la letteratura era soltanto l'essenza del testo letterario, cioè il testo nella misura stretta, strettissima, quasi senza misura, in cui la poesia

è la forma più avanzata di decostruzione, nella misura in cui la poesia è speculazione autodecostruttiva (self-reflecting mirror), tropo, dopo la decostruzione la letteratura è stata pensata come coestensiva all'intera superficie della scrittura, e il testo letterario come coesenziale a qualsiasi altra forma di testualità: "Ogni discorso sui 'confini' stabilisce una relazione complessa con il riconoscimento del più ampio insieme entro cui la nostra professione opera [...] Nella nostra professione le frontiere sembrano esistere soltanto per essere eternamente attraversate, violate, rinegoziate".²⁵ Se la teoria demaniana della lettura è sempre una teoria della doppia lettura, della divaricazione della lettura come corrispondenza a una duplice esigenza, questa esigenza è stata pensata come configurante una opposizione e non una contraddizione; ciò significa che l'etica come punto di conflitto è stata collocata all'interno della sfera letteraria nell'attrazione-repulsione tra verità e persuasione, tra epistemologia e retorica, o anche tra retorica come epistemologia dei tropi e retorica come prassi persuasiva, tra il valore unico e universale della verità e la varietà dei valori. Questa duplice esigenza non si articola in una doppia autonomia, da un lato la sfera autonoma del testo e dall'altro quella altrettanto autonoma dell'esistenza mondana, ma si afferma anche nei confronti del testo in quanto testo e vige in esso sotto forma della sua strutturazione retorica. Si afferma cioè per l'uomo in quanto lettore di un testo e non solo, da un lato, per il lettore nei confronti del testo e, dall'altro, contrariamente al primo, per l'uomo che deve vivere. Riemerge dunque un'immagine della lettura come attività paradossale non aporetica. Su di un piano teorico ciò significa che l'opposizione è già nel testo come contrapposizione degli opposti pratico e teoretico.²⁶ Sul piano retorico ciò significa che il testo letterario è retorico proprio nella misura in cui è persuasivo, paradossalmente persuasivo; significa che la retorica, come insieme del sistema di tropi e delle prestazioni persuasive, costituisce un paradosso rivolto contro la vulgata epistemologica e non configura un'aporia tra di essi: significa che la retorica si fa persuasiva facendosi letteratura e non la letteratura persuasiva esternandosi, esteriorizzandosi rispetto a se stessa nell'errore linguistico della caduta referenziale.

Ciò che ancora rimane in ombra è la positività affermativa dell'opposizione tra senso e verità propria a ogni cultura, stimabile, in termini antropologici, come prestazione fornita dai prodotti testuali di natura retorica in chiave di limitazione della violenza. Soltanto in questa prospettiva sarà anche possibile riscattare il carattere obsolescente della Letteratura, mostrando la continuità che la sua natura di testo intrattiene con i testi culturali oggi dominanti (gli audiovisivi e la televisione su tutti), mostrandone cioè la valenza antropologica nei termini di una funzionalità culturale neo-tecnologica. La retorica della letteratura si mostrerà allora sorprendentemente comune a tante forme di consumo di prodotti della cultura di massa, laddove in quella come in queste la dinamica culturale consiste proprio nell'insistenza della finzione in se stessa, pur nella massima prossimità alla violenza che in esse si rappresenta e contro di essa. La questione della base materiale diviene così un monito a non dimenticare che al di qua della finzione, dell'opinabile, della precaria verosimiglianza, al di là della retorica culturale, sta la realtà della violenza.

